

Segue dalla prima

# Fazio non vede più il miracolo italiano

Se il Governatore insiste sulla perdita di competitività di lungo periodo dell'economia italiana, non sembra guardi con occhio benevolo (a differenza dell'anno scorso) l'azione del governo

FERDINANDO TARGETTI

La difficoltà dell'economia americana, secondo molti analisti non è soltanto ciclica, ma strutturale: lo scoppio della bolla speculativa del 2001 e l'emergere del doppio disavanzo esterno e interno mostrerebbero la fine del modello virtuoso di crescita decennale dell'economia americana. Non così per il Governatore, il quale giudica la ripresa americana essere già in atto e robusta e destinata a crescere l'anno prossimo, non solo, ma dalle sue parole traspare un notevole apprezzamento per la politica economica anticiclica, monetaria e fiscale, del governo USA. Il dinamismo endogeno dell'economia USA avrebbe l'effetto, nel medio periodo, malgrado l'aumentata spesa pubblica e i crescenti sgravi fiscali, di mantenere i saldi di bilancio in pareggio e il rapporto debito/PIL in discesa.

Colpisce il fatto che, a fronte di quest'analisi sulla politica economica americana, non compaia nessuna analisi di politica economica europea. Si accenna ad una fase ciclica in Europa un po' meno brusca nella discesa e un po' meno sostenuta nella salita di quella americana e basta. Non un'analisi sulla politica monetaria, solo che i tassi a breve futuri sono destinati ad aumentare un poco, non una interpretazione sul recente rafforzamento dell'euro (temporaneo o stabile?), non un parere sulla politica di bilancio (il patto di stabilità in fase di stagnazione deve o meno restare immutato?): solo un auspicio, condivisibile, ma di poche righe alla fine della relazione, che «l'Europa, assumendo più precisi connotati di entità politica, possa svolgere una efficace azione di politica economica».

L'analisi dell'economia italiana è

concentrata prevalentemente sul settore reale dell'economia, secondo una oramai radicata consuetudine della Banca d'Italia. Se il Governatore insiste sulla perdita di competitività di lungo periodo dell'economia italiana (insistendo nella critica già formulata l'anno scorso) egli tuttavia (a differenza dell'anno scorso) non mi sembra guardi con occhio benevolo l'azione del governo in carica. Innanzitutto afferma che l'Italia tarda ad inserirsi nella ripresa internazionale: assai diverso l'accento rispetto al «miracolo italiano» atteso l'anno scorso! Gli «investimenti produttivi sono tornati a crescere ad un ritmo inferiore a quello degli ultimi anni», con buona pace della Tremonti bis, che oramai è consolidato che non sia serviti agli scopi per i quali era stata ufficialmente pensata. Circa le opere pubbliche, che è l'unica politica che, secondo Fazio, possa portare la crescita dell'economia italiana sopra il 1,5% a fine anno (non certo il 2,3% delle previsioni governative), «occorre passare al più presto all'apertura dei cantieri», alla faccia delle carte geografiche di Berlusconi-Lunardi a Vespa. Circa l'occupazione la sua crescita, pur avvenuta in un contesto di sviluppo debole dell'economia, è stata favorita dalla moderazione salariale, delle forme contrattuali introdotte tra il 1997 e il 2000 che hanno sostituito precedenti forme di occupazione precaria e dagli sgravi introdotti dalla legge finanziaria del 2000 (quella per il 2001) relativi ai nuovi assunti.

«Le riforme introdotte negli ultimi anni hanno condotto, insieme agli sgravi, a un aumento significativo dell'occupazione»: in sintesi un plauso alla politica di Treu e Visco.

Questo mi porta a ritornare sull'argomento della perdita di competitività di lungo periodo. È vero che il Governatore fa un accenno di un rigo sulla «inadeguata flessibilità» del lavoro (poco di fronte agli attacchi pregiudizievole e insistenti all'articolo 18 compiuti dal governo) e a «eccessivi carichi di contributi sociali» (ma il governo non sta facendo nulla sul piano della riforma pensionistica e del TFR), ma a me sembra che l'enfasi maggiore, ben due pagine, sia indirizzata ai limiti della struttura industriale italiana basata sul modello delle piccole imprese e sui modesti investimenti nei settori a tecnologia avanzata. Il modello italiano è responsabile di modesta introduzione di progresso tecnico e di perdita di quote di mercato del commercio internazionale. Quella italiana è un'economia che cresce poco, che investe poco, che

perde competitività e... che vede crescere la quota di profitti: tutto questo si deduce non solo dalle considerazioni finali, ma dai due volumi della relazione della Banca. Un modello ben strano quello che Berlusconi ha offerto a Putin come contributo italiano allo sviluppo della Federazione russa.

L'ultimo punto sull'economia italiana degno di molta attenzione è quello relativo alla finanza pubblica. Rispetto all'ottimismo infondato di Tremonti sulla possibilità di raggiungere a fine anno un rapporto deficit-PIL dello 0,5%, il Governatore è tassativo quando afferma che «è soprattutto necessario intraprendere, nell'anno, una correzione strutturale dei conti pubblici». Si noti innanzitutto che si afferma che la correzione sia da farsi in quest'anno e in secondo luogo che sia strutturale. Che cosa vuol dire? Semplice! Che non deve riguardare cartolarizzazioni o furbolismi tremontiani, che aggiustano il disavanzo dell'esercizio in corso e peggiorano quelli degli esercizi successivi. L'aggiustamento deve

riguardare, soprattutto, se si vuole attuare la riduzione del peso fiscale, che Fazio auspica, il contenimento della spesa pubblica primaria (che significa spesa pubblica al netto degli interessi sul debito pubblico). Si noti che, dato che i saggi di interesse subiranno probabilmente un aumento in tutta Europa, in futuro non si potrà in Italia compensare la riduzione delle imposte con la riduzione dell'onere per interessi, come riuscì a fare il centrosinistra, ma bisognerà compensare questa riduzione, se la si vuole, con la riduzione della spesa pubblica, quella vera, quella dura, quella che a farla si perde consenso elettorale, quella che il governo di centrodestra è restio ad intraprendere.

L'ultimo tema affrontato dal Governatore che vorrei discutere è quello dell'assetto del sistema bancario. È mio parere che il Governatore si sia fatto prendere un po' la mano nel suo attivismo demiurgico sostenendo che «il processo di concentrazione al vertice del nostro sistema bancario, a meno di un'ultima possibile

importante operazione, sia completa». L'operazione a cui Fazio fa riferimento credo che riguardi la fusione BNL-Montepaschi. Dopo quella operazione ogni altra, a parere del Governatore, ridurrebbe il grado di concorrenza. Ora non conteso, come altri fanno anche nel centrosinistra, che la funzione di controllare della stabilità del sistema finanziario e di controllare (in compartecipazione con l'Antitrust) della concorrenza del sistema medesimo sia nelle mani dello stesso soggetto istituzionale, però io credo che quella funzione il Governatore la debba svolgere nella valutazione ex post di operazioni che il mercato intende compiere e non come disegnatore ex ante di assetti proprietari.

L'altro terreno sul quale il Governatore è intervenuto riguarda le fondazioni ex-bancarie. Il suo giudizio sul processo di dismissioni delle banche da parte delle fondazioni è positivo: «con un'unica eccezione, è stata ceduta la maggioranza del capitale di tutte le banche di più ampie dimensioni». La legge delega di riforma delle fondazioni che è stata inserita nella scorsa finanziaria, con il cosiddetto emendamento Tremonti, non è ancora operante perché il regolamento di attuazione è ancora bloccato al Consiglio di Stato a motivo soprattutto dell'interpretazione da dare al principio della «misura prevalente» dei sog-

getti nominati dagli enti territoriali negli organi di indirizzo delle fondazioni. La Lega vorrebbe questa quota al 80%, Tremonti al 70%, Tabacchi al 66%, il centrosinistra dovrebbe volerla a non più del 51% per garantire una equilibrata presenza della società civile. Fazio condivide le esigenze di una equilibrata presenza della società civile negli organi di indirizzo delle fondazioni auspicando che si arrivi a definire un rapporto che non si discosti dal 60%. Su questo terreno è registrato un interessante intervento di Bazzoli all'assemblea della Banca. Il presidente di Banca Intesa ha ricordato come la ristrutturazione del sistema bancario italiano degli anni '90 ha dato origine a concentrazioni e rafforzato l'efficienza del settore senza che si perdesse il controllo proprietario rispetto a banche estere, né che si perdesse il legame con il territorio. Questo risultato è largamente tributario (oltre al modello italiano di vigilanza) alla legge Ciampi sulle fondazioni, che ha stabilito che le fondazioni sono enti di diritto privato (privato-sociale) e che come tali godono di autonomia statutaria nelle erogazioni e ha stabilito inoltre che esse debbano dismettere il controllo delle banche pur potendo mantenere quote di minoranza. Da quest'anno le principali fondazioni stavano completando l'opera di attuazione di questa legge che ha ben operato. L'emendamento Tremonti rischia invece di compromettere questi risultati, marginalizzando la società civile negli organi di indirizzo delle fondazioni e, attraverso un'eccessiva estensione del concetto di controllo, avendo l'obiettivo di ridurre l'indipendenza delle banche dal potere politico.

Le Ssis sono le Scuole di Specializzazione all'Insegnamento Secondario; sono, quindi, la forma stabilita, già dai tempi del Governo dell'Ulivo, dal Ministero dell'Istruzione per decretare la fine dei concorsi ordinari attraverso i quali fino al 2000 i docenti italiani hanno conseguito le abilitazioni nelle proprie discipline. Tali scuole di specializzazione, della durata di 2 anni, a pagamento, consentono il conseguimento dell'abilitazione all'insegnamento. Il 12 febbraio 2002, con decreto ministeriale, è stato stabilito che tale titolo ottenuto tramite le Scuole sia valutato 30 punti, ai quali possono essere cumulati i punti (12 per anno) derivanti dalle supplenze fatte contemporaneamente alla frequenza dei corsi universitari. Il Tar del Lazio ha accolto il principio di illegittimità rivendicato da 1500 insegnanti precari (affiancati e sostenuti da tutti i principali sindacati della scuola), secondo il quale il cumulo dei punti darebbe adito ad una «supervalutazione». La prima impressione, oltre al naturale senso di smarrimento di cui inevitabilmente si rimane vittima, ogni volta che ci si imbatte nella normativa scolastica e nel folkloristico modo in cui essa viene applicata, è quella di trovarsi di fronte ad una situazione incomprensibile: l'investimento in professionalità rappresentato dall'indubitabile sforzo di insegnare la mattina ed affrontare un corso universitario pomeridiano non può essere considerato un dato trascurabile. Il modo in cui la sentenza del TAR è stata presentata da molti quotidiani non poteva che dare adito a questo tipo di riflessione. Tuttavia occorre mettere in luce alcuni dati, sconosciuti ai più e certamente non evidenziati dalla stampa, anche per la «tecnicità» dell'argomento. I ricorrenti sono docenti precari (e cioè non immessi in ruolo, non lavoratori a tempo indeterminato) della scuola secondaria, in possesso del titolo di abilitazione ottenuto a seguito del superamento delle prove dei concorsi ordinari per titoli ed esami o degli esami riservati di abilitazione. Non so se potrà contare sulla comprensione di chi legge, ma assicuro che un concorso ordinario è una prova veramente impegnativa, almeno quanto un corso biennale. Non discuto della maggiore efficacia formativa del secondo rispetto al primo, quella è evidente. Dico semplicemente che i precari che hanno fatto ricorso hanno affrontato un test notevole, soprattutto perché concepito in modo enciclopedico e nozionistico, completamente avulso dalle proprie intrinseche motivazioni: abilitare all'insegnamento. Si sono arrabbiati, quei precari, perché, con mossa a sorpresa, il Ministro Moratti nel DM 12 febbraio 2002 ha sostituito le tabelle di valutazione dei titoli del personale docente, cui questi insegnanti avevano fatto fino ad allora riferimento (DM 29/3/93, modificato con DM 29/1/94 e allegato al DM 18/5/00 n. 146, che ha accorpato la terza e la quarta fascia: ma questa è un'altra, penosa storia), prevedendo l'attribuzione di punteggio aggiuntivo (i famosi 30 punti, quasi il doppio di quanto è valutata l'abilitazione ottenuta nei modi ordinari) per i precari che avessero conseguito l'abilitazione all'insegnamento nelle Ssis. A questo proposito il Tar del Lazio sez. III bis sostiene che «i 30 punti sono il doveroso riconoscimento dell'impegno dedicato alla formazione e dell'ele-

## La strana sorte di precari vecchi e nuovi

MARINA BOSCAINO

la foto del giorno



Pravit Yongvanich, inventore della bicicletta nautica, prova il suo singolare mezzo di trasporto a Bangkok

vato livello di preparazione raggiunto con la frequenza delle scuole Ssis. D'altra parte nei 30 punti è agevole riconoscere la somma di 24 punti (2 anni di servizio) e di 6 punti che rappresentano non più del doppio del punteggio assegnato per qualsiasi altro titolo di studio di livello pari, ovvero per il superamento di un concorso per titoli ed esami o di esami anche ai soli fini abilitanti». In questo modo si comprende anche la decisione di non cumulare il punteggio di servizio (in questo senso si era già espresso il Consiglio Nazionale della Pubblica Istruzione in data 4 gennaio 2002), automaticamente inglobato nei 30 punti.

Il ricorso accettato dal Tar sottolinea una serie di altri aspetti non secondari come, ad esempio, il fatto che l'accesso alle graduatorie permanenti sarebbe consentito agli abilitati Ssis anche se il titolo di abilitazione sarà da loro conseguito entro il 31 maggio 2002 (essendo però il termine delle domande di immissione ed aggiornamento delle graduatorie scaduto il 21 marzo), mentre i precari non Ssis non possono far valere i propri titoli (compreso il servizio) posteriori al 21 marzo; è evidente che i principi della valutazione del merito ai fini di selezione del personale docente vengono almeno disattesi, se non stravolti. Finendo per concorrere nello stesso unico scaglione (nonostante l'art. 1 comma 6 della legge 124/99 non annoveri gli abilitati Ssis tra gli aventi titolo all'accesso diretto nelle graduatorie permanenti delle province, riservate agli idonei, non vincitori, del concorso), i 30 punti verrebbero a costituire una sorta di corsia preferenziale per assegnare posti a tempo determinato o indeterminato, che vanifica la posizione occupata nelle liste di attesa per le assunzioni in ruolo e dall'altra equi-

vale alla mortificazione dei titoli di abilitazione conseguiti alla vecchia maniera. Credo non sia facile né opportuno liquidare questa situazione con superficialità. Essa ci impone una riflessione che coinvolge l'intero sistema dell'istruzione e il modo in cui esso viene gestito. Investire sulla propria professionalità è un fatto importante, che va incentivato. Nel nostro caso, chi se la sentirebbe di esultare per questa sconfitta dei precari Ssis, che hanno certamente portato avanti con fatica e sacrifici il doppio impegno scuola-formazione?

Ma, d'altro canto, come non riconoscere al precario più antico (che peraltro ha provveduto alla propria qualificazione professionale nei tempi e nei modi individuabili fino a 2 anni fa, non avendo a disposizione alternative ai concorsi) un ruolo fondamentale nel mondo della scuola e il gravissimo danno subito dal permanere per anni nella loro condizione, quella di precari? Le Scuole di Specializzazione all'Insegnamento Secondario hanno certamente rappresentato un passo avanti rispetto alla logica da Rischiatutto (e da raccomandazione) dei concorsi ordinari. Hanno rappresentato innanzitutto una risposta in termini di acquisizioni professionali specifiche (fino ad ora affidate ad un empirico tirocinio solitario, sul campo e a spese dei nostri alunni). Ma la consueta fretta interventistica del Ministro Moratti rischia di sconvolgere le operazioni di nomina dei docenti per il prossimo anno scolastico: perché intervenire per decreto addirittura sulle tabelle di valutazione del personale docente, procedendo ad una supervalutazione degli abilitati Ssis, rappresenta una strumentalizzazione di un problema grave come quello del precariato. Il manager che è

nel Ministro non ha potuto, evidentemente, rimanere sordo alla possibilità che gli atenei, oltre a farsi pagare profumatamente le scuole, traggano benefici in termini di immagine (e non solo) dal proprio ruolo di artefici di un reclutamento più rapido. Non sarebbe stato più semplice e più giusto fortificare questa positiva alternativa all'antico sistema, fornendole criteri di valutazione che non mortificassero chi non ha potuto accedere ad essa? Ancora una volta, con ostinazione, la Moratti non fa che scatenare situazioni conflittuali all'interno della categoria degli insegnanti: lo ha fatto con le frettolose e spesso inique immissioni in ruolo dello scorso anno; decretando l'equiparazione del servizio prestato nella scuola privata con quello della scuola pubblica; con l'immissione in ruolo dei docenti di religione; si prepara a farlo con tagli consistenti sul personale docente e non docente e con una riorganizzazione scolastica che andrà tutta a discapito di alunni e insegnanti. Insomma, chi ha voluto vedere in questa situazione la vittimistica recriminazione del precariato storico, quello attaccato al proprio ruolo e al mantenimento del proprio status quo (certamente non invidiabile) contro l'intraprendenza e la voglia di fare dei nuovi candidati docenti ha sbagliato, anche se il rischio di una simile lettura era realmente in agguato. Chi ne deduce una contrapposizione politica ideologica tra due diversi modi di interpretare il lavoro (il nuovo e il vecchio, il dinamismo e la stasi, la crescita e l'inerzia) compie, a mio parere, un errore di prospettiva. Stiamo parlando di lavoratori, in entrambi i casi; che nei caotici meccanismi del sistema dell'istruzione hanno operato (nelle modalità che erano loro consentite) con la certezza di un diritto, improvvisamente smarrito, nel caos di interventi frettolosi; che dietro l'efficienzismo manageriale nascondono precise scelte politiche per sostenere le quali si sfrutta colpevolmente la condizione di precariato in cui si trovano migliaia di insegnanti.

### la lettera

Non è trendy mancare dalle liste di proscrizione...

Nel momento in cui nelle liste di proscrizione entrano professionisti come Biagi, Santoro, Mannoni, esserne esclusi è davvero poco «trendy». Ringrazio pertanto il sig. Marchi Gianluca di avermi offerto questa opportunità collocandomi su «Libero» nella lista dei comunisti Mediaset e scrivendo che «Mimmo Lombezzi non era comunista ma si collocava addirittura oltre...». Premesso che il fatto di doversi «difendere» dall'«accusa» di essere comunista è solo un segno del maccartismo da strapazzo che sta calando sul paese, il sig. Marchi ha avuto troppa fretta nel compilare le sue «liste». Dico questo perché se fossi trinaricato non avrei alcun problema a dirlo ad alta voce, come ho sempre fatto, anche di recente, quan-

do ho ritenuto di dover prendere una posizione (dal caso Griz alla censura di «Bella Ciao», sino al tentativo in corso di mettere la sordina a Biagi e Santoro). Se considerassi il sig. Marchi un collega gli risponderesti che i giornalisti vanno giudicati solo per il lavoro che fanno, ma a questo forse ha già provveduto il suo giornale che l'hanno scorso parlò molto bene del mio programma «Link» e anche il suo direttore, Feltri, che si fece tranquillamente intervistare senza timore di essere inquadrato da una telecamera comunista. Al signor Marchi invece dico che di ceccchini ne ho incontrati tanti, dai Balcani al Medio Oriente, ma poiché mi spaventano molto di più quelli seduti dietro a una scrivania, prometto di fornirgli a stretto giro di posta anche le liste degli ebrei, dei gay e dei musulmani che infestano le nostre redazioni. Nell'attesa gli consiglio due letture: «Il cinico non è adatto a queste mestiere» di Kapuscinski e lo strepitoso capitolo di James Ellroy sugli «scavafango» una categoria di operatori dei media che anche in Italia potrebbe avere un grande futuro.

Mimmo Lombezzi

## l'Unità

CONSIGLIO DI AMMINISTRAZIONE

DIRETTORE RESPONSABILE **Furio Colombo**CONDIRETTORE **Antonio Padellaro**VICE DIRETTORI **Pietro Spataro****Rinaldo Gianola** (Milano)**Luca Landò** (on line)REDATTORI CAPO **Paolo Branca** (centrale)**Nuccio Ciconte**ART DIRECTOR **Fabio Ferrari**PROGETTO GRAFICO **Mara Scanavino**PRESIDENTE **Marialina Marcucci**AMMINISTRATORE DELEGATO **Alessandro Dalai**CONSIGLIERE **Francesco D'Ettore**CONSIGLIERE **Giancarlo Giglio**CONSIGLIERE **Giuseppe Mazzini**

CONSIGLIERE

"NUOVA INIZIATIVA EDITORIALE S.p.a."

SEDE LEGALE: Foro Bonaparte, 69 - 20100 Milano

Certificato n. 3408 del 10/12/1997

Iscrizione al numero 243 del Registro nazionale della stampa del Tribunale di Roma. Quotidiano dei Gruppi parlamentari dei Democratici di Sinistra - l'Ulivo. Iscrizione come giornale murale nel registro del tribunale di Roma n. 4555

Direzione, Redazione:

■ 00187 Roma, Via dei Due Macelli 23/13

tel. 06 696461, fax 06 69646217/9

■ 20126 Milano, via Antonio da Recanate, 2

tel. 02 8969811

■ 40133 Bologna, via del Giglio 5

tel. 051 315911, fax 051 3140039

Stampa:

Sabo s.r.l. Via Carducci 26 - Milano

Fac-simile:

Sies S.p.a. Via Santi 87 - Paderno Dugnano (MI)

Serom S.p.a. Via del Fosso di Santa Maura - Torre Spaccata (Roma)

Ed. Teletampa Sud Srl. Località S. Stefano, 82038 Vitulano (Bn)

Distribuzione:

A&amp;G Marco Spa Via Forzezza, 27 - 20126 Milano

Per la pubblicità su l'Unità

Publikompass S.p.A.

Via Carducci, 29 - 20123 MILANO

Tel. 02 24424443 Fax 02 24424490

02 24424533 02 24424550

La tiratura de l'Unità del 31 maggio è stata di 138.507 copie